

Shakespeare in uno dei monologhi del giullare pazzo che accompagna Re Lear, fa dire al buffone cose assurde mischiate ad espressioni che paiono ovvie ma che sono in verità intuizione di grande saggezza.

Famosa è quella che analizza il perché dei comportamenti del re davanti alle soluzioni di problemi privi assolutamente di logica e opportunità. “.Perché -si chiede il re- cado spesso in questa trappola che da solo mi vado costruendo?” E il giullare risponde: “Troppo in fretta hai vissuto il tempo iniziale della tua vita, te lo sei divorato quasi senza accorgertene, così non hai potuto godere dell’imbecillità sublime della giovinezza. A quanti uomini e donne si potrebbe applicare questa sentenza!”.

Un'altra straordinaria osservazione è quella che segue: noi ci siamo abituati a considerare della vita le cose che ci hanno dato successo, soddisfazione e piacere.

Velocemente, al contrario, cerchiamo di seppellire, dimenticare tutto ciò che ci ha prodotto disperazione unito al profondo senso di fallimento.

Ebbene, dobbiamo imparare a incidere questi momenti ultimi nel nostro cervello, più che non facciamo con gli eventi fortunati. Quelli sono i momenti che dobbiamo riportare alla memoria se vogliamo crescere nella saggezza e nella genialità.

Buona sorte e sventura vanno tenendosi per mano come due sorelle. Se le dividiamo ed esaltiamo solo ciò che ci fa comodo considerare, ci riduciamo a esseri vuoti come cornamuse dimenticate.

Boccaccio fra gli illustri personaggi fortunati, famosi nella storia, è uno di quelli che ha maggiormente tenuto in considerazione quei due brevi principi enunciati.

Ha esaltato i momenti di vantaggio che la sorte gli ha ripetutamente donato ma, in particolare, verso la malasorte ha tenuto un' attenzione costante e spregiudicata e ne ha fatto tesoro.

A dimostrazione di ciò Boccaccio inserisce come preambolo a presentazione del suo capolavoro che è il Decameron, il maggior evento tragico che in quel momento sta sconvolgendo l'Europa intiera: cioè la più terribile epidemia di peste che

abbia decimato la popolazione nel quattordicesimo secolo.

Egli si immagina che un gruppo di giovani maschi e femmine sia fuggito dalla città che sta riducendosi giorno dopo giorno in un enorme camposanto per rifugiarsi sulle colline della Toscana alla ricerca della sopravvivenza.

Per trascorrere il tempo e, soprattutto, allo scopo di abbattere l'angoscia e il pensiero costante della morte che incombe su ognuno, la brigata dei sopravvissuti pensa di coinvolgere ciascun partecipante nel racconto di novelle facete e tragiche insieme.

Ma chi sono questi novellatori? Sette fanciulle e tre ragazzi. Cioè, notate bene, Boccaccio pone in proskenio con il compito di abbattere quel clima da apocalisse che aleggia in ogni momento, sopra a tutti, la donna nelle vesti di narrante.

L'immane tragedia che si sta consumando attorno a loro diventa il contrappunto costante della narrazione.

È come se Boccaccio - che fra l'altro era un discreto pittore - avesse immerso le figure e le storie d'ogni giornata dentro un fondale scuro con colori bui e profondi, dove però le figure

galleggiano sempre incise dalla luce di taglio del sole.

Ancora, forse per la prima volta in una storia narrata, -o meglio rappresentata-, troviamo inseriti uno nell'altro tutti gli andamenti classici sia del teatro tragico che di quello farsesco: atellanae, giullarate, drammi, satire si susseguono sorrette da un ritmo che segna e condiziona la composizione di ogni canto.

E a questo punto ci troviamo completamente d'accordo con quei ricercatori e critici che hanno largamente dimostrato come Boccaccio con questa sua opera abbia determinato una vera e propria rivoluzione, non solo nella scrittura dei racconti e dei romanzi ma soprattutto nel teatro riuscendo a sorpassare la dicotomia che fino ad allora esisteva fra le rappresentazioni buffe e quelle tragiche, fra gli svolgimenti allegorici e quelli impostati sulla realtà e la cronaca.

In poche parole senza questa impostazione libera dell'assetto narrativo non si avrebbe avuto la grande rivoluzione prodotta dalla commedia dell'arte. E appresso a quella, lo straordinario rinnovamento di tutto il teatro d'Europa a partire dagli elisabettiani, in testa a tutti Shakespeare.

Ci basta a questo proposito analizzare l'Amleto, classificata dagli eruditi come tragedia, che inizia con una violenta apertura sulla morte: quella del padre di Amleto, il cui spirito entra ed esce dalla scena sconvolgendo l'intera corte di Elsinore.

poi quasi all'improvviso entrano i comici di una compagnia viaggiante. Amleto scherza con loro e quindi decide di allestire un dramma dove si assiste all'assassinio di un re. Nell'attesa che s'apra il sipario Amleto scherza provocando Ofelia, la sua innamorata, che se ne sta sdraiata su alcuni cuscini. Alla fanciulla, stendendoglisi appresso, arriva a chiedere se sia libero il suo tenero boschetto giacché vorrebbe accomodarsi mollemente col capo su quel tenero suo grembo. Ma ecco che s'apre la scena nella scena: gli attori girovaghi rappresentano la tragedia fatta di menzogne, tradimenti e assassinio finale.

Rimasto solo il figlio del re di Danimarca, sconvolto, recita quello straordinario monologo che è l'essere o non essere dove egli si giudica codardo, e dove si auto provoca facendo l'elogio del suicidio. Ma come in una carambola assurda dei contrappunti ecco di nuovo esplodere la farsa, giacché il principe si finge pazzo agli occhi

dei cortigiani tutti, si prende gioco di ognuno, improvvisa discorsi apparentemente senza alcun senso, ma soprattutto discorsi che riproducono spietatamente la realtà espressa nel sarcasmo. E così, di seguito, ecco in scena Ofelia, galleggiante sull'acqua, annegata, i clown becchini nella tomba che giocano col teschio di un giullare, la lite tremenda con la madre accusata d'essere un'ignobile mezzana, la satira del grande spadaccino, maestro di massacro e, nel finale, tutta la corte: re, regina, amici fraterni, che stramazzano al suolo infilzati da spade e levando coppe in cui è sciolto il veleno.